

ALBINO, un FAMILIARE aggiunto

Dopo l'otto settembre, con la liberazione di Mussolini dalla prigionia di Campo Imperatore da parte dei tedeschi, si costituì la Repubblica di Salò e il nuovo governo, come primo atto, chiamò alle armi la classe del 1925 con un proclama affisso nelle bacheche comunali. Chi non si fosse presentato entro 48 ore dalla data di pubblicazione, veniva considerato disertore e ciò comportava automaticamente la pena di morte. Questi giovani, appena diciottenni, si trovarono a dover fare una scelta drammatica: andare via da casa e presentarsi al più vicino comando militare o diventare disertori.

I fascisti del paese conoscevano tutti i giovani e non avevano difficoltà a scoprire dove si nascondevano i renitenti, ma prima di arruolarsi nelle brigate partigiane, quella di nascondersi era per loro l'unica soluzione. Qui vicino, nel comune di Castelnuovo Berardenga, sei di questi ragazzi si nascosero nel bosco e alla sera andavano a dormire in un capanno.

Ci fu una spiata ai tedeschi che una mattina circondarono il capanno, presero i ragazzi nel sonno e li portarono a Siena; la mattina seguente li fucilarono. Albino, un giovane settentrionale, scelse un'altra strada, si presentò al comando militare e fu arruolato nell'esercito repubblicano con mansioni da autista; viaggiava dalla Toscana alle retrovie del fronte a sud, per portare rifornimenti.

Gli alleati americani, intanto, avevano vinto la resistenza a Monte Cassino e stavano sbarcando ad Anzio. Durante uno dei viaggi di ritorno, il camion di Albino si guastò e i tedeschi lo trainarono fino ad Asciano, parcheggiandolo nel piazzale antistante il cimitero, un pò nascosto fra abeti e cipressi.

Qui si trovava un altro autocarro in attesa di riparazione; quest'ultimo era carico di esplosivo. Lo abbiamo saputo quando, in seguito ad un bombardamento è saltato in aria, riducendosi in cenere. Albino l'avevano lasciato con il camion, promettendogli che presto sarebbero venuti a ripararlo; l'altro autista non c'era e allora lo lasciarono solo

dandogli qualche scatoletta per non morire di fame e senza neppure una coperta per coprirsi la notte.

Il custode del cimitero e sua moglie Cesira, avevano notato questo ragazzo, lo avevano avvicinato e si erano intrattenuti a parlare con lui, anche se con tanta diffidenza da ambo le parti, perché i tedeschi non avrebbero tollerato contatti fra il militare e i civili, mentre i custodi non vedevano di buon occhio la divisa che il soldato indossava; loro però capivano le difficoltà in cui si trovava il giovane: impaurito e soprattutto affamato.



Valente Boccini, il “Capoccio” di Torrentino appoggiato al pozzo dell’acqua

Cesira, di nascosto alla gente, cominciò a portargli del cibo, anche se con molta difficoltà perché con 2 etti e mezzo di pane a testa, previsto dal razionamento, c’era poco da mangiare per tutti.. Solo chi abitava in campagna aveva sempre nascosta una piccola scorta di grano e in qualche modo riusciva a trasformarlo in farina.

Un giorno, passando di lì per andare al molino, Valente uno della nostra famiglia, s’intrattenne a chiacchiera con la custode del cimitero e lei gli parlò delle sue difficoltà nel continuare ad aiutare il ragazzo per il sostentamento; così Cesira propose a Valente di ospitarlo a casa nostra, cioè a Torrentino, e considerato che il nostro podere era isolato

e appartato, di nascondarlo considerato il grande sbandamento che si viveva al momento.



Gagliano Boccini e Dino Scopetani, amico di famiglia, sfollato da Siena con la mamma e ospitato a Torrentino per un lungo periodo

Valente chiese ad Albino se era disposto a fare questo passo, che lo trasformava automaticamente in disertore e poi si riservò di parlarne in famiglia, lasciandogli il tempo fino alla mattina successiva per decidere. Albino, però aveva già deciso, salì sul carro, si sdraiò e, essendo ancora in divisa, cercò di coprirsi come poteva e venne a casa nostra. Appena arrivato, si tolse gli abiti militari e si rivestì un po' alla meglio con abiti borghesi. Al nuovo arrivato, fu assegnata una camera da solo, grazie alla disponibilità esistente nel podere, nonostante la nostra famiglia fosse composta da ben 18 persone.

Il disagio che provava Albino si può facilmente immaginare; era un uomo molto educato, timido e riservato, parlava poco nonostante facessimo tutto il possibile per metterlo a suo agio. Nessuno gli chiedeva di fare qualcosa, era lui che si rendeva sempre disponibile e la mattina quando si alzava, aiutava a ripulire la stalla e a rifornirla di

foraggio; insomma era diventato uno di famiglia e anche se tenuto nascosto e protetto dalla vista dei vicini che giravano per le campagne, gli ultimi tre o quattro mesi prima del passaggio del fronte, furono i peggiori per lui e per noi.

Nelle campagne c'erano sfollati dalle città bombardate che si rifugiavano da amici e parenti; c'erano i militari sbandati che risalivano verso nord e quelli che scendevano verso sud, ma restavano bloccati dal fronte. Tutti quanti, più o meno, chiedevano da mangiare e in questo marasma di gente c'erano spie tedesche, partigiani e spie fasciste, che per una scatoletta e qualche pacchetto di sigarette erano disposti a vendere la vita di qualcuno.

Il fronte si avvicinava rapidamente; i contadini cominciarono a scavarsi un rifugio e Albino contribuì attivamente a costruire il nostro. Durante un'incursione aerea, i caccia americani, non curandosi del cimitero vicino, mitragliarono i due camion che presero fuoco ed esplosero, riducendosi in un ammasso di ferraglia. Questo evento rassicurò, indirettamente Albino, perché il mezzo a lui assegnato era stato distrutto rendendo così difficile capire che fine avesse fatto l'autista.

Il fronte, da noi, passò nei primi cinque o sei giorni di Luglio del 1944, facendo finire del tutto la repressione fascista e tedesca, poi finirono i bombardamenti e con loro l'angoscia e la paura; finalmente anche se con tanta miseria si poteva godere della libertà ritrovata. Così si riprese a lavorare nei campi portando avanti la mietitura e la successiva tribbiatura. Albino era un'altra persona: scherzava e partecipava con entusiasmo ai lavori, frequentava i vicini con i quali aveva fatto amicizia e si avventurava fino a raggiungere il paese.

La linea ferroviaria da Siena a Chiusi era stata interrotta in più punti e così, nella piccola stazione di Monte Sante Marie, la domenica si organizzavano feste da ballo che andavano avanti fino a quando faceva buio, perché la luce elettrica che illuminava la stazione non funzionava più. Mio fratello e Albino andavano sempre a ballare; Albino si era anche fidanzato con la figlia del casellante: Ada, una bella ragazzina, e di questo ne parlava spesso con mio fratello e mio zio.

La mamma di Ada, passava da casa nostra quando andava in paese e aveva colto l'occasione di chiedere informazioni su Albino a mio zio. Allora lo zio ne parlò con Albino facendogli notare che non era una buona idea legarsi a una ragazza del luogo, se non aveva intenzione di rimanere in Toscana, perché casa sua era lontana più di cinquecento chilometri; queste considerazioni fecero riflettere Albino, che pose fine alla relazione.



I campi di Torrentino, con le mucchie, subito dopo la segatura.
Le bambine sulla sinistra sono: Carla, Rosanna, Silvana e Paola Boccini

All'inizio dell'inverno il fronte era fermo sull'appennino Tosco-Emiliano e Albino manifestava il desiderio di avviarsi verso casa, cercando di attraversare il fronte, perché non aveva da tanto notizie dei suoi familiari. Mio padre e i miei cugini, che avevano combattuto nella prima guerra mondiale, lo mettevano in guardia e lo sconsigliavano nell'intraprendere un'avventura così rischiosa, tanto più che la guerra era ormai agli sgoccioli. Albino si convinse e aspettò altri due mesi prima di congedarsi da noi. All'inizio della nuova stagione, prima di partire, ci promise che se fosse andato tutto bene, sarebbe tornato a trovarci con la famiglia e così fu.

Non ricordo se nell'estate del 1946 o 47, lui e la famiglia ci vennero a trovare e restarono con noi cinque o sei giorni per conoscerci tutti e

raccontarci le diverse avventure da loro vissute. In seguito, nel 1958 decisi di partecipare a un concorso in ferrovia nel compartimento di Milano e colsi l'occasione per andare a trovarli a casa loro.

Negli anni '70, mio padre manifestò a più riprese il desiderio di andar a visitare i luoghi dove aveva combattuto nella prima guerra mondiale e il grande Sacrario di Re di Puglia. Ci andammo e il viaggio si rivelò una bella soddisfazione per lui e per me. Nel tragitto di ritorno da quei luoghi, passammo per Milano e andammo a trovare Albino, che nel frattempo si era sposato, aveva cambiato casa e aveva una figlioletta che già andava a scuola. I genitori di Albino erano ormai scomparsi, ma la sorella Luigia, guarda caso, si era sposata con un ferroviere di Asciano: Enzo Palazzi, nostro caro amico di famiglia.